

STATO E MANIFATTURA

**Le due
 verità
 (amare)
 dell'Ilva**

di **Paolo Bricco**

L'Ilva colpisce al cuore, economico e giuridico, il nostro Paese. Ed esprime due verità amare. Prima verità: l'Italia ha necessità dell'acciaio prodotto a Taranto. Dunque, una soluzione industriale va trovata. E beneficia Renzi a gestire in prima persona il dossier. Seconda verità: lo Stato Imprenditore non ha dato buone prove, nel nostro Paese, ed è una opzione culturale che non ci appassiona. L'auspicio è che l'ansia di evitare il collasso non faccia cadere il Governo in tentazioni neo-stataliste. Per questo, non si può essere favorevoli alla nazionalizzazione tout court. Nazionalizzazione che è una pratica estrema, da non confondere con il mix ben temperato - anche con dosi massicce - di politiche industriali pubbliche e di concorrenza privata. La quale sarà pure la peggiore forma di ingegneria delle istituzioni economiche. A parte, però, tutte le altre. L'Italia, peraltro, ha bisogno che il profilo della sua cultura giuridica non sia sbrecciato e divelto da soluzioni di emergenza che, ricorrendo in misura eccessiva a strumenti pervasivi come la Legge Marzano, minino i meccanismi di funzionamento del mercato e i principi basilari del diritto a partire dalla proprietà privata. Nessuno chiede sanatorie extra-giudiziali. Nessuno auspica sconti in tribunale. Ognuno dovrà rispondere - fra i proprietari e gli amministratori locali, i politici e i sindacalisti - di quanto ha fatto, negli ultimi vent'anni, fra Taranto e Roma. E nessuno vuole sottacere le responsabilità della famiglia Riva, che andranno ovviamente verificate e giudiziariamente accertate. Resta, però, il fatto che il conteso giuridico è segnato da un profluvio di leggi speciali che ha creato una sedimentazione gelatinosa, che ormai ricopre il sistema economico italiano e su cui difficilmente gli investitori stranieri avranno un gran piacere di mettere i loro piedi (e di puntare i loro soldi). Adesso, nell'ultima

ipotesi di salvataggio ventilata dal Governo, c'è appunto un uno-due che rischia di colpire al mento l'Ilva e di fare barcollare contestualmente l'intero sistema economico: il default pilotato, con il fallimento sostanziale e l'applicazione della legge Marzano.

L'Italia deve dimostrare di sapere gestire problemi complessi, in cui le componenti industriali e finanziarie, politiche e sociali, giudiziarie e di policy si trasformano in un unicum indistricabile.

Continua ▶ pagina 16

L'EDITORIALE

Paolo Bricco

**Le due
 verità
 (amare)
 dell'Ilva**

▶ Continua dalla prima pagina

L'Ilva è uno di questi. La Legge Marzano non può diventare lo strumento con cui gestire queste complessità. In questo caso specifico, l'Ilva è stata gestita dai legittimi proprietari, i Riva, con efficienza. Non ha mai perso soldi. Gli utili, dal 1995, sono sempre stati reinvestiti nell'impresa. L'impianto, il maggiore d'Europa, ha avuto livelli di produttività industriale pari o superiori agli standard tedeschi. I problemi ambientali - quelli reali e quelli percepiti, quelli della verità storica e quelli della verità giudiziaria - hanno portato a un commissariamento che, in maniera graduale ma inesorabile, si è trasformato nei fatti in una cancellazione sostanziale dei diritti di proprietà. Un percorso accidentato, in cui molti principi del diritto liberale e del funzionamento dell'economia di mercato sono stati poco alla volta compromessi. Adesso, il paradosso finale: lo Stato ha commissariato l'azienda, l'ha gestita bruciando qualcosa come 2,5 miliardi di euro di capitale netto in poco meno di

due anni e mezzo, ha deciso di venderla come fosse una impresa sua e non di imprenditori privati e adesso, dato che la fabbrica perde a bocca di barile, pensa - fra le ipotesi ventilate - di chiederne l'amministrazione straordinaria attribuendo alla Marzano una centralità che ha già avuto nel caso Parmalat, nel 2003, e nel caso Alitalia nel 2008. Nel paradosso Ilva, dunque, adesso c'è il rischio - come può capitare con la Marzano - di uno spossessamento della proprietà. L'Ilva rischia, infatti, di sperimentare una insolvenza, originatasi nella miscela di provvedimenti giudiziari e di atti di Governo. In conseguenza dell'amministrazione straordinaria, la società potrebbe diventare un asset che viene utilizzato per soddisfare i creditori o potrebbe diventare un asset con cui alimentare la distinzione fra bad company e good company. Nel caso specifico, dunque, verrebbe così sancito formalmente l'"esproprio" che la famiglia proprietaria ha già subito nei fatti. Sul processo ambientale di Taranto, i Riva peraltro non solo non hanno subito una condanna, ma nemmeno sono stati rinviati ancora a giudizio. Dunque, non appare corretto che passi il principio di uno "spossessamento" attuato da uno Stato che ha già mandato in tilt finanziario una impresa che, a sua volta, si è brutalmente incartata - in questi due anni e mezzo - nei meandri di un procedimento giudiziario. Così come è, invece, corretto che si accertino, nelle sedi opportune, tutte le responsabilità che riguardano la vitale questione ambientale. Naturalmente, in questo quadro, è bene che il Governo sostenga l'irrinunciabilità dell'Ilva. La sensibilità evidenziata da Renzi verso questa architrave della nostra manifattura mostra la sua consapevolezza che, senza l'acciaio prodotto a Taranto, la fisiologia economica italiana diventerebbe più gracile e ancora più esposta alla dipendenza dalle forniture straniere. Serve, in questa fase, equilibrio. Viviamo tempi difficili. Ci sono soggetti pubblici di diritto privato, investitori industriali esteri e

italiani. Strumenti adeguati di mercato esistono: nella partita Ilva ci sono e appaiono disponibili. Possono essere le tessere di un mosaico articolato e complesso. Il mosaico dell'industria italiana prossima ventura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA